

(Testo da leggere prima de "I Puritani")

Sui primi del 1834 Bellini, di ritorno da un viaggio a Londra, sosta a Parigi e vi stringe viva amicizia con Rossini, il quale lo induce a scrivere un'opera per il Teatro Italiano. Spinto da generosa ambizione, disputato dagli ambienti mondani della capitale, incoraggiato dal consiglio del grande pesarese, Bellini si pone all'opera con straordinaria energia e compone I Puritani, che vanno in scena la sera del 25 gennaio 1835 con una corona eccezionale di interpreti; la Grisi, Rubini, Tamburini, Lablache. E' il trionfo, seguito dalla Legion d'Onore e dall'omaggio dei maggiori artisti del tempo.

Il compositore aveva pensato giusto scrivendo al Florimo, qualche mese avanti: "Quest'opera sarà l'avant courier" di mia fortuna, se piacerà. Ma nessun canto potè seguire le melodie di Elvira; chè poco più tardi, nel settembre x di quell'anno, la salma di Vincenzo Bellini scendeva nella tomba.

I Puritani portano il segno di qualche cosa nuova che urgeva in cuore all'artista; una evoluzione delle forme drammatiche verso costruzioni più corpose. Fosse l'insegnamento del Guglielmo Tell rossiniano o l'ambiente francese con la tradizione del grand-opéra, fosse infine la stessa preoccupazione dell'avvenimento mondano di una prima a Parigi, Bellini volle mostrarsi degno dei grandi modelli ai quali lo avrebbe raffrontato e nel medesimo tempo dare a sè stesso l'avvio verso forme di teatro svincolate dalle convenzionalità del melodramma. Egli che già in Norma aveva trovato un recitativo di verità umana non prima udita, evade qui persino dal rigore dei pezzi chiusi con certe ambigue melodie che recitativo non sono più, pur non costituendo un'aria o cavatina vera e propria. Questo sforzo di verità - più che la cura dello strumentale, comprensibile nell'evolversi di un ~~artista~~ - questa volontà d'essere umano anche nel macchinoso apparato di una grande opera drammatica e corale, è la forza de "I Puritani": la stessa inconsueta sottigliezza di armonie suona tanto condizionata al pensiero melodico e al palpito umano del canto, da non potersi riguardare come un fattore a sè stante di novità.

A simili risultati Bellini seppe giungere pur lavorando su un libretto che più non poteva essere infarcito di manierismo e di cattivo

gusto. Facendo scordare la banalità delle parole con le quali i personaggi si esprimono, egli afferrava quelle figure alla radice per fissarle in categorie universali di sentimenti.

Ad onta di ciò, non si può affermare che tutto ne I Puritani sia congeniale a Bellini: qualcosa di macchinoso c'è, e qualcosa di vano; i difetti del grand-opéra e talora un'accentuazione della melodia. Ma questa risplende, per contro, in altre non dimenticabili gemme e adorna di sé tutto il canto di Elvire. Poche volte il genio lirico di Bellini ha toccato così gran commozione come nella struggente follia di Elvira, preludio ad altra illustre follia del nostro teatro di musica. E sempre la grandezza di lui è maggiore, dove più divinamente semplice la melodia si scioglie con quel suo prodigioso inimitabile arco.

Zorino 24/10/48